



ANTONIO SCURATI  
Garibaldi  
fu ferito  
dalla fiction

A PAGINA 39

# Garibaldi fu ferito dalla fiction

**Brutta storia** Gli autori dell'impotente sceneggiato sui Mille parlano d'intrattenimento. Ma è proprio il "mito" del Risorgimento a latitare

ANTONIO SCURATI

**D**avvero dobbiamo rassegnarci al fatto che la nostra televisione possa essere soltanto una bandante per adulti sani e forti? «Quello che si chiede a una fiction è intrattenere, magari dando qualche informazione». Così lo sceneggiatore della fiction tv sull'impresa garibaldina (*Eravamo solo mille*) si è difeso dall'accusa di aver stravolto il Risorgimento scrivendo un racconto per immagini sciatto, dozzinale, impreciso, infedele insomma sia allo spirito che alla lettera di quel formidabile episodio di storia nazionale. Ma le parole dello sceneggiatore appartengono a quel tipo di autodifesa che si rovescia immediatamente in una condanna. Il punto della questione, infatti, non verte qui sulla qualità dell'intrattenimento offerto da *Eravamo solo mille* (per altro scadente), ma sulla funzione a cui dovrebbe assolvere un prodotto televisivo di questo genere.

Da tempo alcuni critici sospettano che l'intrattenimento sia divenuto la superiore ideologia della comunicazione tv. La dichiarazione dello sceneggiatore sembra confermarlo, alludendo anche a un preciso mandato dei suoi committenti (la Rai che, nella stagione gloriosa dei cosiddetti sceneggiati, raggiungeva il triplice obiettivo di educare, informare, intrattenere). Ed è di fronte a questo ostentato cinismo culturale che si deve reagire. Davvero dobbiamo rassegnarci al fatto che la televisione, qualunque materia abbia per le mani, il più straziante delitto di cronaca o l'episodio più luminoso della nostra storia nazionale, debba sacrificarlo sul rogo profano del mero intrattenimento? Davvero dobbiamo accettare l'idea, presupposta in questa linea editoriale, che il pubblico televisivo sia equiparabile a un massa di individui annoiati, sfibrati e futili, la

cui massima aspirazione serale debba ridursi a quella di essere intrattenuti fin quando si fa l'ora di andare a dormire? Su, da bravi, *Carosello* e poi a letto.

Ci si ribella a questa pochezza

non solo in nome di valori più alti (il valore pedagogico degli episodi eroici della storia nazionale, il valore conoscitivo del romanzo storico per immagini etc.) ma anche, e soprattutto, in nome di potenze più elevate. La questione, anche in questo caso, sta nella modestia delle nostre ambizioni. Una fiction sull'impresa dei Mille che si condanni a essere mero intrattenimento di second'ordine nega al suo pubblico la possibilità di un'esperienza molto più intensa, in termini emotivi, cognitivi, estetici. Difetta di poten-





za prima ancora che di precisione. Il suo principale limite non è nemmeno tanto l'infedeltà filologica, ma la debolezza mitopoietica. Il problema qui è di riconoscere al mezzo televisivo una potenzialità creativa non inferiore a quella di molte altre forme di arte popolare ma, in questo caso, a volergliela negare sembra essere proprio chi la fa. La televisione, diceva Fiske, è il bardo della nostra cultura, l'insieme delle storie che ci racconta compongono il sistema narrativo centrale del nostro tempo; le fiction televisive, alla massima espressione della loro potenza (ne è esempio la grande serialità americana degli ultimi decenni, che va da *Twin Peaks* a *Lost*, da *M.A.S.H.* di Altman a *Band of*

*Brothers* di Spielberg, da *Hill Street Blues* a *C.S.I.*) fungono da «pratiche interpretative» in senso antropologico, sono cioè forme di creazione simbolica e narrativa mediante le quali in ogni epoca gli esseri umani hanno espresso la propria visione del mondo e dato un senso alla vita quotidiana. Tengono il posto che un tempo fu di miti e leggende. Proprio per questo, le nostre aspettative nei confronti dello story-telling televisivo non possono abbassarsi al livello infimo stabilito dal mero obiettivo dell'intrattenimento a buon mercato. A meno che ci si rassegni al fatto che tutto il senso del nostro esistere si riduca all'essere intrattenuti in attesa del sonno notturno, o del sonno eterno.

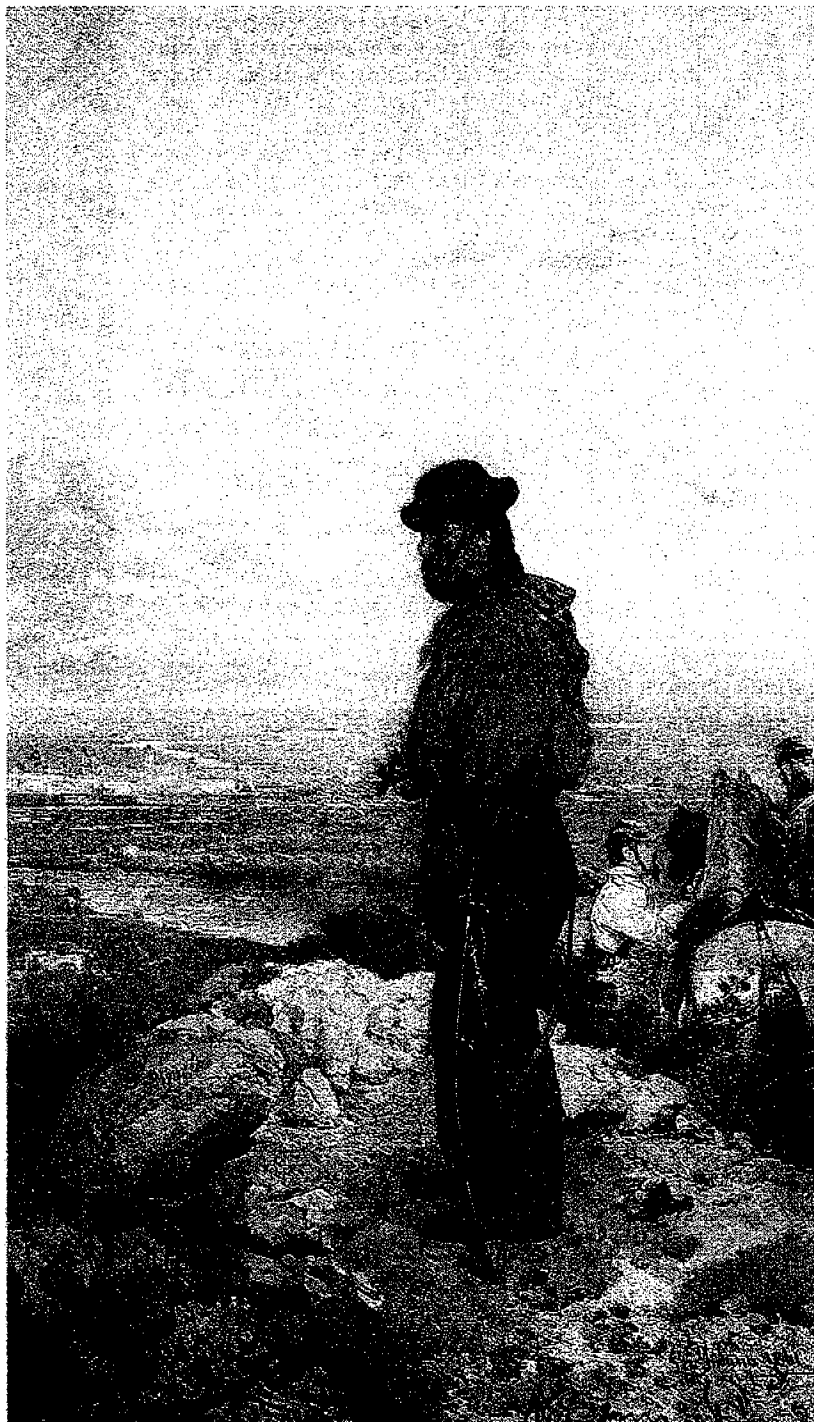
Il caso della narrazione televisiva dell'epopea risorgimentale è particolarmente rivelatore a questo riguardo. Lo sceneggiatore di *Eravamo solo mille*, nella sua autodifesa, si rifugia nell'alibi del carattere popolare di questo racconto per immagini, sosten-

endo che anche il romanzo storico della tradizione culturale si sarebbe piegato alle medesime regole smiuenti dettate dalla religione dell'intrattenimento. Niente di più falso. Ed è proprio il ruolo svolto dall'arte popolare nel Risorgimento italiano a dimostrarcelo. Il Risorgimento, inteso come movimento politico, sociale e militare che condusse all'unità d'Italia, prima di divenire una realtà storica, fu, alla sua origine, un'invenzione letteraria, una potentissima macchina mitopoietica che, infiammando l'immaginazione attraverso narrazioni creatrici, generò le condizioni psicologiche, emotive, spirituali perché si realizzasse quella nazione italiana che

all'epoca aveva lo statuto di una chimera più che di un'utopia.

Alberto Maria Banti, uno dei massimi studiosi del Risorgimento, ha dimostrato come, nei primi decenni dell'Ottocento, la nazione fosse soltanto una costruzione retorica, dotata però di una straordinaria forza comunicativa, tale da convincere molti dell'esistenza di una comunità che, in effetti, non esisteva affatto nell'esperienza degli italiani, e da convincerli a battersi per essa. Quella trascinante forza comunicativa si sprigionava principalmente da un ampio ventaglio di forme d'arte popolare con precisi obiettivi politici - la poesia civile, il romanzo storico, il dramma musicale - che attingevano la propria materia proprio da una mitologica storia d'Italia, in una programmatica e totale infedeltà alle fonti. A Guerrazzi, D'Azeglio, Berchet, Verdi, Hayez (Manzoni fa caso a sé) ciò che importava era la costruzione di immagini che fossero retoricamente efficaci nell'evocare valori, ideali e nel suscitare l'azione. In vista di questo scopo, come scrive Banti in *La nazione del risorgimento* (Einaudi), i pittori, romanzieri, librettisti risorgimentali attuavano un singolare procedimento stratigrafico di trasposizioni e calchi operati su immagini e forme narrative immediatamente riconoscibili perché appartenenti alla morfologia della storia d'Italia, reale o immaginaria che fosse. Gli eroi di un passato spesso leggendario rivivevano nelle pagine dei romanzi generando gli eroi del presente, in una comunità immaginaria di vivi, morti e non ancora nati (gli italiani del futuro Stato nazionale). Insomma, i garibaldini erano uomini d'azione e di pensiero, uomini d'armi e di penna e, a unire le due cose, brandivano un'immaginazione fiammeggiante. La stessa immaginazione che fu pontefice dell'avvenire, che gettò ponti mitopoietici a unire il passato di un'Italia immaginaria al futuro di un'Italia reale.

Per tutti questi motivi, l'impotente fiction Rai sul Risorgimento ne tradisce molto più lo spirito che non la lettera. Nessuno osa sperare che quello spirito riviva oggi (anche se la sua totale, quasi metodica obliterazione dovrebbe far riflettere) ma è doveroso pretendere, per noi stessi, qualcosa di più del mortificante spirito d'intrattenimento. L'intrattenimento è il farmaco omeopatico per la noia, la malattia spirituale del nostro tempo. In esso, il male e il rimedio sono racchiusi in una medesima sostanza, sono le due facce di una stessa medaglia. E non è una medaglia al valore.



Gerolamo Induno, *Garibaldi a Capua* (Milano, Museo del Risorgimento)

## Bocciati e promossi

La Rai? Vada a lezione dalle serie «made in Usa»



■ Daniele Pecci in una scena di *Eravamo solo mille*, la fiction sull'epopea garibaldina trasmessa dalla Rai lo scorso dicembre. Un racconto per immagini che non è solo sciatto, dozzinale, impreciso e infedele, ma che soprattutto, in nome dell'«intrattenimento», è incapace di restituire la verità mitica del Risorgimento. Un'epoca nella quale fu proprio l'arte «popolare», infiammando l'immaginazione attraverso narrazioni «creatrici», non sempre rispettose della verità, a creare le condizioni psicologiche, emotive e spirituali che resero possibile il Risorgimento.



■ Un momento di *Band of brothers*, la serie televisiva americana sulle vicende di un gruppo di soldati nella Seconda guerra mondiale prodotta da Steven Spielberg e Tom Hanks. Le fiction televisive, almeno quelle fatte bene come le americane, fungono oggi da «pratiche interpretative» in senso antropologico: sono cioè quelle forme di creazione simbolica attraverso le quali, in ogni epoca, gli uomini hanno espresso la loro visione del mondo e danno un senso alla vita quotidiana. Insomma, l'equivalente contemporaneo di quel che un tempo furono i miti e le leggende.